

CON LE FOTO DEL CORRIERE MERCANTILE, AL CIVICO 12 SI RIVIVONO I GIORNI PRECEDENTI IL BLITZ E LA NOTTE DI TERRORE

# Via Fracchia, ricordi indelebili

## «Quella donna in giardino, l'uomo col piccone. Poi gli spari»

Le porte in legno sono sempre le stesse, uguali a quella che i carabinieri del generale Dalla Chiesa sfondarono a calci e pallottole la notte del 28 marzo 1980. A cambiare semmai, nel palazzo di via Fracchia che ospitò il covo delle Brigate Rosse, sono stati il portone (allora era in legno, oggi è in acciaio scuro) e la tinta alle pareti, passata da un "crema" anonimo a un raffinato impasto di graniglia in marmo.

Ventiquattro anni dopo quel drammatico blitz in cui trovarono la morte Annamaria Ludman, Riccardo Dura, Lorenzo Betassa e Piero Panciarelli, la gente del civico 12 sfoglia il *Corriere Mercantile* attonita, quasi senza parole. Le fotografie pubblicate in esclusiva dal nostro giornale risvegliano antichi ricordi: il ticchettio della macchina da scrivere (sentito «anche a notte fonda»), quella ragazza bruttina ma con un corpo da pin-up che prendeva il sole in giardino, un uomo misterioso, forse Dura, che scavava con un piccone nell'erba alta delle aiuole, eppoi il fumo della crumogena, l'odore della polvere da sparo, un carabiniere portato via sanguinante, le urla e i tonfi sordi, «non come quelli dei film, diversi, ma inequivocabilmente spari».

■ **"CECILIA"**. La prima immagine che restituisce la memoria degli anni Settanta è quella di Annamaria Ludman (nome di battaglia Cecilia). Ai suoi genitori era intestato l'appartamento in via Fracchia divenuto covo delle Br. Lei vi si stabilì prima da single, poi in compagnia di un giovane: «Credo fosse Luca Nicolotti - racconta uno degli inquilini che chiede, come tutti i suoi vicini, di restare anonimo - Restarono assieme a lungo, poi lui spari e lei rimase nuovamente sola. Era una ragazza tranquilla, non proprio bella, ma con un corpo davvero notevole. Ogni tanto si sdraiava in giardino a prendere il sole. La madre ci disse spesso che sua figlia collaborava con istituti scolastici esteri e che ospitava studenti provenienti dalla Francia e dalla Svizzera».

■ **FANTASMI**. La gente che oggi abita in via Fracchia non è più la stessa del 1980. Alcuni inquilini sono morti, altri si sono trasferiti. Chi è rimasto è comunque cambiato e sa di vivere accanto ai fantasmi della "rivoluzione fallita". Fantasmi che quand'ancora erano in vita trascorrevano le notti a scrivere documenti,



volantini, rivendicazioni. I condomini di oggi ricordano il racconto di un'anziana signora che pochi giorni dopo la sanguinosa irruzione delle forze dell'ordine disse: «Li

sentivo la notte battere a macchina. Scrivevano, scrivevano, sempre. Il mio appartamento era proprio sopra il loro, sopra un salotto adibito a camera da letto, ma pure a pensatoio,

perché lì dentro passavano notti e giorni e il ticchettio dei tasti della macchina da scrivere non mi faceva dormire. "Chissà che avranno da mettere nero su bianco", mi dicevo».

■ **LE VACANZE**. Eccezione fatta per la Ludman, i condomini del civico 12 di via Fracchia non videro mai i brigatisti. «Solo in un paio di occasioni - ricorda una signora - vidi un uomo scavare in giardino. Era armato di piccone e stava preparando una buca grossa così». Dalla descrizione, «abbastanza massiccio, senza barba, ma con i capelli mossi e un tatuaggio sul braccio», pare trattarsi di Riccardo Dura, "Roberto". Tre giorni prima della tragica sparatoria del 28 marzo, un'altra inquilina vide "Cecilia" assieme a "Roberto": «Li incrociai nell'androne delle scale. Portavano borse pesantissime, quasi le trascinarono. Tenni loro aperto il portone e chiesi: «Si parte per le vacanze?». La risposta fu un laconico "Eh, sì...". ma lo sguardo non era certo quello di due amici che s'apprestano a godersi un periodo di riposo».

LA TELEFONATA DI ZORA LUDMAN A UN'INQUILINA DELLO STABILE

### «E' mia figlia, lo sapevo»

«E' la casa di mia figlia? E' l'appartamento di Anna Maria?». «Sì, Zora, è successo qualcosa, non so... forse... sì, è lei». «E' mia figlia, quella disgraziata, lo sapevo».

Sono le 9,30 di venerdì 28 marzo 1980. In via Fracchia, al civico 12, i carabinieri del generale Dalla Chiesa, alle 2,40, hanno fatto irruzione nel covo delle brigate rosse all'interno 1. Lorenzo Betassa, Riccardo Dura, Piero Panciarelli e Annamaria Ludman sono morti, colpiti dai proiettili dei militari. I loro corpi sono riversi nel corridoio dell'appartamento, nel sangue. Gli inquilini dello stabile sono invece chiusi nelle loro case, terrorizzati. E una signora di mezz'età riceve una telefonata dalla mamma della Ludman, Zora. Il tono della donna è teso, la voce rotta dall'impazienza e dalla paura. Il giornale radio ha appena divulgato la notizia dell'irruzione e della sparatoria. La mamma di "Cecilia" (il nome di battaglia della brigatista uccisa in via Fracchia) sa. O almeno ha intuito qualcosa.



Il corpo senza vita di Annamaria Ludman

L'inquilina che rispose alla telefonata di Zora Ludman ricorda con assoluta nitidezza quella drammatica conversazione. «Mi chiese cosa sapevo, ma non sapevo cosa risponderle. Eravamo "prigionieri" nelle nostre abitazioni e sapevamo pochissimo. I carabinieri sorvegliavano l'ingresso e l'atrio, il giardino e le strade del quartiere. Dissi alla mamma di Annamaria che era accaduto qualcosa di brutto nell'alloggio di sua

proprietà e lei rispose: «Lo sapevo, è mia figlia, quella disgraziata». Un mese dopo entrammo nell'appartamento e Zora pianse. La sostenni quando stava per svenire, le impedii di vedere la biancheria intima della figlia ancora stesa in bagno. Trenta giorni dopo il blitz tutto era ancora uguale, immutato, congelato. E l'odore del sangue e della morte riempiva la gola e i polmoni, insopportabile».

[s.t.]

Tre giorni prima della tragica irruzione, Annamaria Ludman e Riccardo Dura portarono via dal covo alcuni borsoni. «Partite per le vacanze?», «Eh... sì, sì. Vacanze»

■ **SIGARETTE**. I primi giorni di marzo dell'80 sono quelli in cui gli uomini del generale Dalla Chiesa iniziarono gli appostamenti. Un anziano che vive al 12 di via Fracchia da almeno trent'anni dice di esserne sicuro: «Una mattina andai alla mia auto, ma trovai le portiere aperte, anzi forzate. Dentro, nell'abitacolo, un puzzo di sigarette insopportabile. Ma io non fumavo... dopo il blitz nel covo compresi che i carabinieri avevano usato la mia utilitaria per sorvegliare il palazzo tutta una notte».

■ **L'ASSALTO**. Il ricordo più vivo per tutti gli abitanti dello stabile è certamente quello della notte del 28 marzo 1980. Nessuna ricostruzione dettagliata, per carità. Ben

intero fummo "prigionieri" nelle nostre case. Vennero Dalla Chiesa e altri pezzi grossi. Non potevamo uscire, ci dicevano ch'era meglio non vedere. L'odore del sangue era pungente e invadeva tutto il palazzo».

■ **BRIVIDI**. Gli inquilini del civico 12 seppero che quell'appartamento al primo piano era un covo di brigatisti solo un paio di giorni dopo l'irruzione dei carabinieri. «Un militare venne nella mia casa - dice una condomina - Mi chiese se potevo fare una telefonata. Chiamò la moglie, assicurandola: "Tutto bene, amore. Sto bene, non preoccuparti". Mi fece effetto, gli offrii un caffè ma quello rifiutò, spiegando: "Devo calmarmi, allentare la tensione. Signora - ammise passandosi una mano sul cuore - se non fossimo stati così lesti, noi, voi e loro saremmo tutti quanti saltati per aria". Compresi che non si trattava di criminali comuni, ma di gente pronta a tutto. E oggi, a distanza di ventiquattro anni, ripensando a quelle parole, mi vengono ancora i brividi».

SIMONE TRAVERSO

L'INTERVISTA □ PARLA UN BRIGATISTA CONDANNATO PER ATTENTATI A GENOVA

## «Ecco cosa sapevano i carabinieri»

Adriano Duglio: «Ma queste foto rischiano di esasperare ancora gli animi»

Dice che davanti alle pagine del *Mercantile* ha sgranato gli occhi: «Sono uscito di casa ieri mattina verso le undici, ho preso il giornale e ho avuto come una fitta allo stomaco». Adriano Duglio, 51 anni - oggi vive a Bogliasco dove gestisce un circolo ricreativo - ha fatto parte della colonna genovese delle Brigate Rosse. Arrestato nell'80 dopo le rivelazioni di un pentito, è stato successivamente processato e condannato a undici anni di carcere; tra le azioni a cui ha preso parte anche l'assassinio del commissario capo di polizia, Antonio Esposito, ucciso su un bus in via Pisa, ad Albaro.

- Allora Duglio, che effetto fanno queste foto, ventiquattro anni dopo?

«Terribile, lo dico chiaramente. Ho provato a sfogliare un po' il quotidiano, ma poi mi sono come bloccato e vorrei sapere innanzitutto se i tempi di questa pubblicazione sono casuali».

- Perché?

«Perché la situazione politica è in fermento, tra poco ci sono le elezioni europee e servizi del genere creano tensione».

- In che senso?

«Nel senso che rischiano di estremizzare le posizioni contrapposte. Mi spiego meglio: chi è orientato a destra, non farà altro che pensare "hanno fatto bene a ridurli così". Dall'altra parte, i giovani dei centri sociali o del movimento po-



Adriano Duglio durante il processo. A sinistra la serratura forzata dai carabinieri in via Fracchia

ché le informazioni in mio possesso sono abbastanza precise».

- Ovvero?

«Sappiamo che i carabinieri arrivarono a Oregina grazie alle dichiarazioni del pentito Patrizio Peci. Per quanto ne so io, Peci aveva accesso al covo e pure le chiavi, dato che lassù si tenevano le riunioni della direzione strategica. Non credo le avesse tenute per sé... Inoltre, pregherei di osservare la posizione delle mani nell'immagine che ritrae i quattro cadaveri in fila nel corridoio. E' come se i morti fossero caduti mentre le tenevano dietro la testa, pronti ad arrendersi».

- Quanti brigatisti conoscevi di quelli uccisi?

«Con Riccardo Dura avevamo partecipato ad alcune azioni, lo conoscevo bene. Betassa e Panciarelli non li avevo mai visti, Annamaria Ludman l'avevo incrociata di sfuggita alla facoltà di Magistero, dove lavoravo, ma non avevamo mai avuto contatti all'interno dell'organizzazione».

- Sapevi del covo di via Fracchia?

«Quando ci fu l'irruzione io ero già fuori dalle Br da almeno due anni. Però, appena appresa la notizia non ebbi dubbi su com'era andata: le Brigate Rosse dovevano pagare l'uccisione dei carabinieri a Sampierdarena, l'attentato del 21 novembre 1979 nel quale morirono il maresciallo Vittorio Battagliani e il militare Mario Tosa. Non dimentichiamo che in quell'episodio erano stati coinvolti terroristi poi pentiti, i quali misteriosamente non hanno mai pagato con un giorno di carcere. D'altronde, la guerra era stata scatenata con l'uccisione di Mara alla Cascina Spiotta (Margherita Cagol, detta "Mara" e moglie di Renato Curcio, morì in un conflitto a fuoco con i carabinieri il 5 giugno 1975 ad Arzello d'Acqui, durante il sequestro dell'imprenditore Vallarino Gancia)».

- Concludendo secco: che effetto può sortire, nel più ampio dibattito sugli anni di



La borsa con le armi ritrovata nel covo di via Fracchia

piombo, la diffusione delle foto finora inedite?

«Sono solo un pezzo di verità. Ma per fare chiarezza davvero, i protagonisti di allora dovrebbero, in senso figurato, sedersi intorno a un tavolo e confrontarsi sul serio. E tutti, ma proprio tutti, dire quello che ancora non hanno avuto il coraggio di dire, non solo sul terrorismo».

- Non solo?

«Perché invece di rievocare fatti oscuri risalenti a decine di anni fa non ci concentriamo su eventi più freschi, sfoderando documenti importanti? Penso al g8, e a tutto quello che si è taciuto sulla repressione di polizia e carabinieri. Lì sì che ci sono cose da scoprire». Ma questa, per ora, è un'altra storia.

MATTEO INDICE